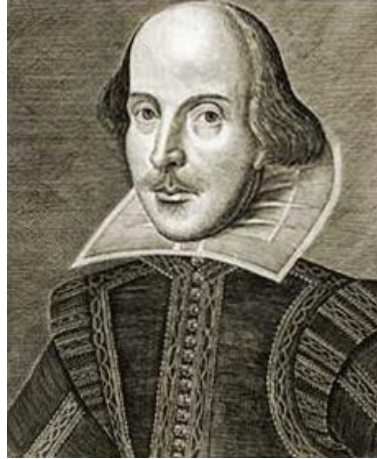


# SHAKESPEARE E L'ASTROLOGIA DEL SUO TEMPO

## Moriz Sondheim

(traduzione dall'inglese di Enzo Barilla)



Nell'Inghilterra al tempo di Shakespeare, come nel resto d'Europa, era diffusa la credenza nel potere delle stelle. Ne abbiamo la prova nei numerosi almanacchi e pronostici<sup>1</sup> conservati, nei numerosi scritti pro e contro l'astrologia<sup>2</sup>, e in innumerevoli brani e riferimenti astrologici nella letteratura del tempo. In particolar modo i frequenti richiami all'astrologia nella drammaturgia, che oggi provocano sconcerto anche a dotti commentatori, presuppongono un uditorio che abbia una certa familiarità con la materia e con la sua terminologia tecnica.

I personaggi delle rappresentazioni teatrali shakespeariane hanno molto da dire in merito alle stelle, e la maggior parte crede nel loro influsso sul destino dell'uomo; tuttavia alcuni di essi esprimono solo sprezzo e sdegno per una tale superstizione. Nel *Re Lear*, ad esempio, Kent è convinto che le stelle esercitino un influsso sul carattere (atto IV, scena 3), il che viene negato da Edmondo (atto I, scena 2). Poiché i personaggi delle opere si contraddicono, è difficile accertare la posizione di Shakespeare, e i commentatori che hanno studiato l'argomento sono pervenuti a conclusioni discordanti. Camden sostiene che sia impossibile definire il pensiero di Shakespeare in merito alla scienza delle predizioni astrali e cita Kittridge che, sull'atteggiamento in generale di Shakespeare, ci fornisce una risposta plausibile, "e cioè che non lo sappiamo".<sup>3</sup> Non riesco tuttavia a credere che siamo legittimati ad adottare questa linea di pensiero. Anche se non possiamo sperare di rintracciare esaustive prove documentali, se investighiamo le credenze astrologiche vigenti nell'ambiente shakespeariano possiamo avvicinarci alla soluzione del problema. L'impostazione generale di Shakespeare, come evidenziata nelle opere, può fornire conferme, e potremmo anche essere così fortunati da scoprire enunciazioni del poeta stesso qualificabili come incarnazione del suo punto di vista sull'astrologia.

Goethe diede un'eccellente caratterizzazione delle credenze astrologiche. Mentre lavorava sul suo *Wallenstein*, Schiller era dubbioso su come trattare il tema dell'astrologia, che considerava sciocca e assurda; chiese pertanto consiglio a Goethe. Questi scrisse una risposta assennata e tollerante che aperse gli occhi a Schiller sulla vera natura delle cose:

---

<sup>1</sup> C. Camden Jr., *Elizabethan almanacs and prognostications* (The library. N. S., XII, 193, p. 83 e segg., 194 e segg.)

<sup>2</sup> C. Camden Jr., *Astrology in Shakespeare's Day* (Isis, XIX, 1933, p. 26 e segg.)

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 69, 71.

La superstizione astrologica trova origine nel vago senso della vastità dell'unità del cosmo. L'esperienza insegna che i corpi celesti più vicini a noi esercitano un influsso decisivo sul tempo atmosferico, sulle piante e così via. Elevandoci più in alto, passo dopo passo, chi può dire dove finisca tale influsso? L'astronomo osserva costantemente che i corpi celesti sono soggetti a reciproche interferenze; il filosofo è incline, anzi è piuttosto costretto, a presumere che un'azione può verificarsi anche a grandi distanze; perciò l'uomo, nel suo presentimento, necessita solo spingersi un passo più in là, ed estenderà tale influsso alla vita morale, alla felicità e alle disgrazie. Tali idee fantasiose, e altre dello stesso tipo, non posso chiamarle superstiziose; ci vengono naturalmente e sono tanto passabili quanto discutibili come qualsiasi altra fede. (Lettera dell'8 dicembre 1798)

In ogni tempo la credenza nell'influsso delle stelle sul destino dell'uomo è stata associata al desiderio di conoscerne in anticipo gli effetti, in special modo la natura dei pericoli che si potrebbero incontrare. Si credeva che l'astrologia rendesse possibile una tale prescienza. Erigere la carta del cielo alla nascita di un bambino rivela le caratteristiche portate in vita dall'influsso planetario, a partire dalle quali si svilupperà la personalità del bambino. Ciò veniva assunto quale spiegazione delle divergenze caratteriali di bambini generati dai medesimi genitori:

Son le stelle, le stelle al di sopra di noi, che governano le nostre inclinazioni: altrimenti il medesimo connubio non potrebbe dare origine a prole così diversa.  
(Kent, *Re Lear*, Atto IV, scena 3)

Con l'aiuto dell'oroscopo si determinava il momento opportuno per intraprendere qualsiasi impresa. John Dee, un erudito che la regina Elisabetta era solita chiamare il suo filosofo, in tal modo determinò il giorno e l'ora dell'incoronazione, avendo fatto la stessa cosa per la regina Maria cinque anni addietro.

L'oroscopo era solo un aiuto, ma poiché era il visibile strumento degli astrologi con i loro calcoli misteriosi, assumeva una fondamentale importanza agli occhi dei profani. Paesani, villici e altre persone di basso stato sociale ricorrevano agli almanacchi che fornivano secondo l'oroscopo indicazioni sul momento adatto agli affari della vita quotidiana. La gente ricca dell'alta società si recava dall'astrologo – John Dee annotava i nomi dei suoi illustri clienti nel suo diario – e i principi avevano il proprio astrologo di corte.

Eclissi di sole e di luna, comete e meteore erano considerati presagi per regnanti e per nazioni; presagivano rivoluzioni e la morte dei principi. “Queste ultime eclissi di sole e di luna non ci presagiscono nulla di buono” afferma il vecchio Gloucester nel *Re Lear* (Atto II, scena 2). Nel *Giulio Cesare* (Atto II, scena 2), Calpurnia mette in guardia suo marito:

Quando muoiono i mendicanti non si vedono comete; i cieli stessi proclamano col furore la morte di principi.

E *Riccardo II* (Atto II, scena 4) il capitano dice a Salisbury:

... le meteore spaventano le stelle fisse del cielo ... Questi segni sono presagi della morte o della caduta di re.

L'astrologia, che fu tramandata dagli arabi in Europa nel medioevo, si divideva in *astrologia naturalis* (astrologia naturale) e *astrologia judicialis* (astrologia giudiziaria).

L'*Astrologia naturalis* era costituita dalla teoria e pratica profetica collegata all'influsso dei corpi celesti sul tempo, sulla materia, sulla nascita, crescita e decadimento di tutto ciò che vive sulla terra.

... per tutto l'influsso delle sfere, per effetto del quale noi esistiamo e cessiamo di essere

dice Lear (Atto I, scena 1).

Questa specie di astrologia era non tanto una fede quanto una branca delle scienze fisiche. Era la spiegazione scientifica di fenomeni atmosferici e terrestri, che erano attribuiti a influssi non terrestri. Non era una superstizione maggiore dei quattro elementi di Aristotele, del sistema tolemaico o della teoria degli atomi sostenuta da chimici e fisici del XIX secolo.

L'*Astrologia judicialis*, da parte sua, era la teoria e pratica profetica relativa all'influsso dei corpi celesti sul destino umano. Era una dottrina fatalistica, che poteva facilmente entrare in conflitto con la credenza nell'onnipotenza e bontà divina, e con la dottrina della Chiesa sul libero arbitrio, su cui riposano i dogmi del peccato originale e della redenzione. La Chiesa riuscì a evitare questo conflitto facendo un compromesso. Sant'Agostino aveva affermato che forse non era del tutto assurdo presumere che certi effluvi provenienti dalle stelle potevano produrre differenze nel corpo degli esseri umani, ma che la volizione dell'anima non era soggetta alle costellazioni (*De civitate Dei*, V, 6). Tale massima affronta il punto nodale dell'astrologia cristiana: le stelle esercitano il loro influsso in conformità alla volontà divina. Ogni cosa terrena è soggetta al loro influsso, ma l'anima umana, essendo divina, non lo è; poiché l'anima non ha natura terrena, bensì celeste. Si ammetteva che le stelle esercitassero un influsso indiretto sull'anima umana attraverso i sensi, e anche sulla volontà, che proviene dall'anima, ma la volontà in sé è libera e all'uomo è dato il potere di opporsi a tale influsso.<sup>4</sup> *Inclinant astra non necessitant*; le stelle non costringono, ma predispongono solamente. *Sapiens dominabitur astris*: il saggio dominerà le stelle. Gli assiomi, derivati da Tolomeo, e spesso citati dai contemporanei di Shakespeare, proclamano il libero arbitrio dell'uomo e la facoltà di dominare il Fato. Perciò Elena in *Tutto è bene quel che finisce bene* dice (Atto I, scena 1):

il fato celeste ci concede la libertà, e ritarda i nostri disegni soltanto quando noi stessi siamo lenti.

La stessa idea viene espressa con le parole di Cassio (*Giulio Cesare*, Atto I, scena 2), benché siano state sovente fraintese e considerate un rifiuto della credenza nelle stelle:

Gli uomini, a un certo momento, sono padroni dei loro destini: la colpa, caro Bruto, non è nelle nostre stelle, ma in noi stessi, se noi siamo degli schiavi.

Si registravano vari gradi della credenza astrologica. Le persone devote ritenevano che le stelle fossero strumenti della divina provvidenza, mentre i filosofi attribuivano tutti gli influssi astrali alle occulte forze della natura. Nella parte bassa della scala troviamo le opinioni della gente semplice, in quella alta le idee di Francesco Bacone, che trovò spazio nel suo sistema filosofico a un'*astrologia sana*, libera da errori e superstizioni.

Molti acconsentirono solo all'*astrologia naturalis* e rifiutarono l'*astrologia judicialis*. Ci furono anche molti che, mentre riconoscevano entrambe, rifiutarono l'oroscopia: in parte perché i frequenti errori delle profezie li avevano resi scettici, e in parte perché erano presi da scrupoli religiosi e ritenevano che fosse un male scrutare il futuro, oppure perché credevano che gli astrologi, come gli alchimisti, le streghe e i maghi, eseguissero le loro operazioni con l'aiuto del diavolo.

Sarebbe errato supporre che chiunque credesse nelle stelle padroneggiasse la scienza astrologica – allo stesso modo che sarebbe errato chiamare teologo ogni cristiano. Si era convinti del potere delle stelle, ma non si avevano idee chiare circa il loro influsso; la gente ci credeva, come oggi sono in molti ad accettare la teoria della relatività o delle vitamine, o degli ormoni, senza aver mai letto una parola in argomento o senza essersi fatta un'idea su ciò che veramente essi implicano. Quando Iago (*Otello*, Atto II, scena 3) dice al Moro che Cassio e Montano avevano ingaggiato “pugna

---

<sup>4</sup> Moriz Sondheim, *Thomas Murner als Astrolog*, Schriften der Elsass-Lothr. Wissenschaftl. Gesellschaft, Reihe A, Bd. 20, Strassburg, 1938, p. 20 e seg.

sanguinosa ... quasi l'influsso di un pianeta li avesse impazziti", il senso è generico come quando oggi diciamo che qualcuno è pazzo o alienato, poiché non vogliamo significare che è pazzo sotto il profilo medico, o che abbiamo una conoscenza da esperti delle malattie mentali. Allo stesso modo Otello sta semplicemente esprimendo un diffuso pensiero popolare quando dice, rapito dalla disperazione (Atto V, scena 2):

È colpa della luna: si accosta alla terra più del giusto, e fa impazzire la gente.

Il tempo di Shakespeare non aveva un suo specifico credo astrologico. Come nei secoli precedenti, gli appassionati seguivano gli insegnamenti di Tolomeo e degli astrologi arabi. Anche gli avversari utilizzavano gli stessi argomenti, affermati da tempo immemorabile nel medioevo – gli argomenti di Tertulliano e Origene, di Sant'Agostino e Gregorio Magno. I teologi continuavano a marchiare l'astrologia come opera demoniaca. Si citava sempre di nuovo come risolutivo il caso di gemelli con destini diversi, esattamente come fu contestato a Nigidio Figulo al tempo di Cesare. Chi difendeva l'astrologia non disponeva di armi nuove. Ammetteva ancora che molti cosiddetti astrologi erano solo ciarlatani senza alcuna cognizione scientifica. Ammetteva inoltre che gli autentici astrologi sbagliavano spesso i calcoli, ma lo attribuiva all'imperfezione umana. Continuava a sottolineare, come Tolomeo, che i naviganti commettevano errori di navigazione e, come l'astrologo arabo Albumazar, che i fatali errori dei medici comportavano conseguenze molto più serie degli errori degli astrologi; ma che, malgrado tutto, né la navigazione né la medicina furono abbandonate, e che pertanto si doveva apprezzare l'astrologia malgrado le inadeguatezze dei suoi seguaci.

Spesso a una profonda conoscenza dell'astrologia si accompagnava la truffa. Nell'*Albumazar*<sup>5</sup>, una commedia di John Tomkis messa in scena nel 1614, Albumazar è un dotto astrologo che complotta con i ladri per frodare un vecchio, ma alla fine è derubato dai complici. La commedia contiene un'interessante mescolanza di pie credenze nella "divina astrologia" e di furfanteria esercitata con la copertura di questa fede.

Sul serio, signore, io l'avevo scambiato per un imbroglione che, come tanti, nelle vesti di uomini ingegnosi molto si approfittano del volgo stupefatto promettendo l'astrologia, e fanno torto alla sacra arte che legge nelle stelle tutte le nostre azioni. (Atto I, scena 8)

E quando nell'atto V Albumazar, trovandosi privato delle sue ricchezze, chiede ai complici che cosa fare per guadagnarsi da vivere, questi gli dicono di tornare a praticare la sua scienza:

Voi che servite la divina astrologia, fate qualcosa per onorarne lo stendardo: tracciate oroscopi, fate almanacchi per ogni meridiano... scoprite ancora nuove stelle e pianeti sconosciuti.

La credenza nelle stelle, derivata dall'antica scienza universale dei sacerdoti, trovò una spiegazione per gli accadimenti e per il destino, che soddisfaceva il forte desiderio di una giustificazione causale. Unione di religione e scienza, trovò un punto d'appoggio in entrambe le filosofie – quella di chi aveva un atteggiamento religioso e quella dei liberi pensatori. Sir Philip Sidney, un devoto cristiano, pronunciò una solenne confessione di fede nelle stelle in uno dei suoi sonetti, e l'ateo Robert Greene scrisse un'*Apologia della sacra scienza dell'astrologia*.

Il fatto che la drammaturgia di Shakespeare poggi sulla libera volontà, e il conflitto tra legge e istinto, tra libertà e destino, non risponde alla domanda di quale sia la posizione di Shakespeare nei confronti della credenza nelle stelle. Alcuni commentatori traggono la conclusione che Shakespeare non aderiva all'astrologia perché questa è fatalistica ed esclude il libero arbitrio, ma essa nasce da un malinteso. Come ho dimostrato sopra, l'astrologia cristiana ha sempre riconosciuto il libero

---

<sup>5</sup> John Tomkis, *Albumazar*. Ristampa della *Collection of Old Plays* di Dodsley, IV ed., vol. 11, 1875, p. 291 e segg.

arbitrio e la capacità di discernere e forgiare il destino. Dobbiamo scavare più a fondo per sperare di avvicinarci alla soluzione del problema. A questo scopo sarà necessario tenere in mente la distinzione tra astrologia naturale e astrologia giudiziaria, e condurre due ricerche separate: in primo luogo se Shakespeare credeva nell'influsso delle stelle sulla fisicità della vita e della materia e, secondariamente, se ne riconosceva l'influsso sul destino dell'uomo.

Il fatto che Shakespeare condividesse la credenza dei suoi contemporanei nell'astrologia naturale pare sia indicato nel sonetto XV:

Allorquando contemplo ogni cosa che sorge durare in perfezione solo per brevi istanti, su questa scena immensa giocar solo apparenze su cui commentano gli astri con lor segreti influssi; quando veggo gli uomini, a modo delle piante, favoriti e avversati da un medesimo cielo...

Questi versi sembrano provare che Shakespeare, condividendo l'opinione del suo tempo, attribuisse all'influsso delle stelle la crescita e la corruzione di tutti gli esseri viventi, dalle piante alla razza umana. È tutto quanto possibile dedurre dal passaggio di cui sopra. Si potrebbe obiettare che forse credeva nell'influsso delle stelle sul destino, come sembrano provare molti passaggi dei suoi drammi, e che in nel caso del sonetto parla solo del loro influsso sulla "vita" per via del tema della poesia, che è imperniato sulla bellezza di un'amica che rapidamente sfiorisce. A questa obiezione verrà data risposta nelle pagine che seguono; al momento sia sufficiente ricordare ancora una volta che le affermazioni dei personaggi shakespeariani in genere non costituiscono un'indicazione decisiva sulle opinioni dell'autore, poiché possono essere contraddette da altri personaggi. D'altra parte, i sonetti esprimono il suo punto di vista e i suoi sentimenti benché, come tutti i sonetti del tempo, contengano molto convenzionalità e vaghezza.

Sembra che la posizione di Shakespeare nei confronti dell'astrologia giudiziaria sia indicata in un altro dei suoi sonetti. La professione di fede nell'astrologia di sir Philip Sidney, cui ho accennato in precedenza, si trova nel sonetto XXVI del suo *Astrophil e Stella*, composto negli anni 1580 e 1581.

Il tema principale di questo sonetto non è nuovo, è l'antica spiegazione teleologica del firmamento. "L'ignoranza disprezza l'astrologia, ma io so che i corpi celesti governano i terrestri" è il ritornello del sonetto di Sidney. Allo stesso modo Sir Christopher Herydon si domanda, nel suo *Defense of Judiciall Astrology* del 1603, se sia plausibile che le stelle "decorino solamente il cielo a guisa di vani ornamenti", mentre "l'erba più vile che sta sotto i piedi" ha il potere di guarire. "Dio creò le stelle e preordinò il loro ministero, che tuttora convalida ... per il cui tramite potesse governare i mondi inferiori ed elementari."

Facciamo il raffronto tra il sonetto di Sidney e il XIV di Shakespeare:

Malgrado che gli ottusi osino disprezzare l'astrologia,  
e gli sciocchi possano credere che quelle lampade di luce purissima,  
la cui quantità, modo, grandezza ed eternità,  
promettendo meraviglie, invita a meravigliarsi,  
non abbiano ragion d'essere domicilio nel cielo  
se non di ornare le vesti della notte:  
oppure che, in quella stanza alta, dovrebbe ancor danzar  
qualche mulinello per far piacere a chi osserva;  
per me, so che la Natura oziosa non è,  
e so che grandi cause procurano grandi effetti,  
e so che quei corpi in alto regnano sul basso.  
E se queste regole non sono errate,  
ho sicure esperienze di quelle due stelle sul viso di Stella  
che spesso prevedono il successivo corso della mia vita.

(Sir Philip Sidney)

Io non traggio i miei giudizi dalle stelle,  
eppur mi sembra di capir l'astronomia,  
ma non per predire buona o cattiva sorte,  
pestilenze, carestie o volver di stagioni;  
né so leggere il destino agli attimi fuggenti  
segnalando a ciascuno tuoni, pioggia e vento  
o a principi svelare se avran buona fortuna,  
grazie ai presagi che raccolgo in cielo.  
È dai tuoi occhi che traggio il mio sapere  
e, astri costanti, mi dettan questo dire:  
virtù e bellezza prospereranno insieme  
se in fecondo vivaio trasformerai il tuo io;  
diversamente tal profezia ti volgo:  
la tua morte sarà fine di ogni virtù e bellezza.

(Shakespeare)

Shakespeare conosceva bene i sonetti di Sidney, che esercitarono un influsso sulla composizione dei suoi. Credo si possa addirittura affermare che questo sonetto di Shakespeare non ricorda semplicemente quello di Sidney, ma che in qualche modo rappresenta una sua risposta. Sebbene entrambi introducano l'astrologia unicamente come immagine poetica, in modo tale da glorificare quelle autentiche stelle, gli occhi dell'amata, essi differiscono là dove Sidney accetta le implicazioni astrologiche del concetto, mentre Shakespeare le nega.

Il "giudizio" nella prima riga del sonetto significa il *judicium* astrologico, una conclusione che riguarda qualche evento futuro, tratto dalla posizione dei pianeti. "Astronomia" nella seconda riga significa "astrologia"<sup>6</sup>, e perciò il significato è: non è dalle stelle che traggio le mie profezie, malgrado io ritenga di conoscere l'astrologia ... non posso predire felicità o disgrazie con l'aiuto delle stelle, o prevedere il tempo o presagire il destino dei principi. Ciò non è in accordo con la pretesa degli adepti contemporanei che vedono in Shakespeare un loro confratello astrologo.

W. Wilson ritiene che Shakespeare "non solo espresse la conoscenza popolare delle questioni astrologiche, ma sembra anche aver trovato il tempo ... di dedicare una considerevole parte di attenzione all'apprendimento della materia." Presume che "Shakespeare fosse un Toro, e che nella scena tra Edmund ed Edgar è l'autore stesso a essere un seguace dell'astronomia e occupato a sviluppare un personaggio che abbia ben note caratteristiche astrologiche."<sup>7</sup> Ma queste opinioni mancano di solide basi. I numerosi riferimenti astronomici e astrologici in Shakespeare sono sempre generici e non scendono mai nei particolari. I suoi personaggi parlano di stelle e pianeti, di aspetti e predominio, congiunzioni e retrogradazioni; conoscono il malefico influsso della Coda del Drago, sanno che i segni zodiacali governano membra e organi del corpo umano, e che ciascun trigono

---

<sup>6</sup> La parola "astrologia" e i suoi derivati non sono riscontrabili in Shakespeare. J. Bartlett ha dimostrato nel suo *Concordance to Shakespeare* che il poeta utilizza in sua vece astronomia, astronomico, astronomo – solo quattro volte in tutto. Si rinviene la parola "astronomia" solo in questo sonetto. Le altre forme si ritrovano come segue: *Tersite*: ... ma quando adempie, lo predicon gli astronomi: è cosa prodigiosa, avverrà qualche cambiamento ... (*Troilo e Cressida*, Atto V, scena 1); *Imogene*: Sapiente davvero sarebbe l'astronomo che conoscesse le stelle come io la sua scrittura: l'avvenire gli sarebbe aperto. (*Cimbelino*, Atto III, scena 2); *Edgar*: Da quanto tempo siete un seguace delle dottrine astronomiche? (*Re Lear*, Atto I, scena 2). Nell'accezione odierna, la parola "astronomia" non è riscontrabile in Shakespeare. Sarebbe errato trarre qualsiasi conclusione da questo fatto circa la sua posizione nei confronti dell'astrologia. Astronomia è una parola antica; il *New English Dictionary* ha un riferimento datato 1205, e la più antica data riguardante l'astrologia è il 1375. In origine si usava solo il termine "astronomia", e si operava una distinzione tra astronomia teoretica, che corrispondeva alla moderna astronomia e astronomia pratica o applicata, che veniva ulteriormente suddivisa in astrologia e la scienza della misurazione del tempo. Le due parole furono a lungo usate come sinonimi, e la divisione del presente fu operata solo nel XVII secolo.

<sup>7</sup> W. Wilson, *Shakespeare and astrology from a Student's point of view*. Boston, Occult Publ. Co., 1903, citato da Camden, *Isis*, XIX, 1933, p. 70. Anche Camden parla delle "conoscenze astrologiche" di Shakespeare.

riguarda uno degli elementi. Tuttavia questi erano luoghi comuni che potevano essere trovati in qualsiasi almanacco.<sup>8</sup> Non consentono di supporre che Shakespeare fosse un particolare studioso di astrologia. Per di più, nella compilazione di H. R. D. Anders dei libri letti, o che si suppone fossero letti, da Shakespeare, non v'è menzione di un'opera di astronomia o astrologia.<sup>9</sup>

“L'astrologia è un'arte matematica” scrisse John Dee. Era anche una scienza metafisica, e nessuna delle due sembrava essere congeniale a Shakespeare. “Alla matematica e alla metafisica dateci sotto fin che ne regga lo stomaco” afferma Tranio (*La bisbetica domata*, Atto I, scena 1); e in *Pene d'amor perdute* (Atto I, scena 1) Biron, le cui parole spesso alludono al pensiero e ai sentimenti del poeta, argomenta:

Quei terreni padri delle luci celesti che danno il nome a ogni stella fissa non ritraggono maggior profitto dalle loro notti scintillanti di quanto ne ricevano coloro che se ne vanno a giro senza conoscere che siano.

La prova più solida del rifiuto da parte di Shakespeare dell'astrologia giudiziaria risiede nel fatto che in nessuna delle sue opere la soluzione o la catastrofe viene determinata dalle stelle. Gli eventi e le circostanze trovano origine negli stessi personaggi, anche quando pensano che stanno agendo sotto il controllo delle stelle. Il contrasto tra il punto di vista del poeta e quello dei personaggi è sovente il risultato del ricorso a motivi di influssi celesti che determinano o presagiscono il destino, tratti da fonti come Plutarco e Holinshed; ma la principale spiegazione è che gli uomini della drammaturgia di Shakespeare – siano essi Greci o antichi Romani, leggendari eroi inglesi o personaggi storici del medioevo – sono in realtà sempre uomini del Rinascimento inglese. Sono le persone che Shakespeare vedeva attorno a sé, e li mise in scena, raggiungendo ciò che Amleto definisce il principale obiettivo di una pièce: “mostrare ... alla tempra e alla fisionomia stesse dell'epoca la loro forma e impronta.” Il suo era un tempo in cui le idee astrologiche dominavano e lasciavano un marchio nella vita quotidiana, depositando sia nel lessico comune che nel linguaggio colto una ricchezza di frasi e parole astrologiche, alcune delle quali sono usate ancor oggi, malgrado che il loro vero senso sia stato da lungo tempo offuscato.

I riferimenti astrologici nella drammaturgia di Shakespeare possono essere divisi in tre tipi. Quelli del primo tipo vengono usati a guisa di ornamenti retorici oppure per esprimere uno stato d'animo o un'atmosfera; quelli del secondo vengono usati in qualità di simboli per dare corpo a concetti astratti come felicità e sventura, destino e sorte tramite immagini delle stelle; e quelli del terzo come schietta affermazione o negazione della potenza delle stelle a intervenire nel destino umano.

Prendiamo l'apostrofe all'inizio dell' *Enrico VI* (parte I) come esempio del primo:

Voi, comete, che presagite mutazioni nei tempi e negli Stati, fate corruscare le vostre chiome luminose e con esse sferzate le malvagie stelle ribelli che hanno consentito alla morte di Enrico!

---

<sup>8</sup> Gli almanacchi indirizzavano gli affari della vita quotidiana in conformità alle prescrizioni astrologiche e incoraggiavano così la percezione di un collegamento con i corpi celesti. Quando Riccardo III (Atto V, scena 3) ode i rintocchi dell'orologio, dice ai suoi famigli: «Conta le ore. Dammi un calendario. Chi ha visto oggi il sole?» Ratcliff: «Io no, mio signore.» Riccardo: «Allora sdegna di risplendere; perché, stando al libro, avrebbe dovuto adornare l'oriente un'ora fa. Sarà una giornata nera per qualcuno.» In *Enrico IV* (parte II, Atto II, scena 4) il principe Enrico dice riguardo Falstaff e Dora: «Saturno e Venere sono in congiunzione quest'anno! Che dice l'almanacco di questo fatto?» In quel tempo la gente era più attenta alle stelle di quanto lo sia oggi. Gli orologi erano rari e costosi. Giulietta calcola mediante il corso del sole le lunghe ore del mattino (*Romeo e Giulietta*, Atto II, scena 5), e il vetturale sa che sono le 4 perché vede il carro di Boote sopra il camino (*Enrico IV*, parte I, Atto II, scena 1). Cfr. *Macbeth* (Atto II, scena 1): Banquo: «A che punto è la notte, figliuol mio?» Fleance: «La luna è tramontata; non ho sentito l'orologio.» Banquo: «Essa va giù a mezzanotte.» Fleance: «Credo che sia più tardi, messere.»

<sup>9</sup> H. R. D. Anders, *Shakespeare's Books*. (*Schriften der deutschen Shakespeare-Gesellschaft*, Vol. I, Berlin, 1904).

L'utilizzo simbolico appare quando Shakespeare nel sonetto XXV parla di "coloro ai quali arridono propizie le stelle", o quando Romeo e Giulietta vengono definiti nel prologo "nati sotto cattiva stella". Il dramma non è una tragedia del destino, in cui la potenza delle stelle è decisiva, anche se Romeo crede nella loro forza e vede i suoi oscuri presentimenti espressi e confermati nelle costellazioni. Allorché sta per recarsi al banchetto nella casa dei Capuleti, dove vedrà Giulietta per la prima volta, dice (Atto I, scena 4):

... l'anima mia presente che qualche triste effetto, ancora sospeso nelle stelle, avrà dolorosamente il suo terribile principio nella festa di questa notte ...

e quando viene a sapere della morte di Giulietta:

È proprio così? Allora io vi sfido, o stelle! ... Ebbene, Giulietta, stasera io dormirò accanto a te. (Atto V, scena 1)

... qui io fisserò il mio sempiterno riposo, e scoterò, da questa carne stanca del mondo, il giogo delle avverse stelle. (Atto V, scena 3).

Ma frate Lorenzo il cui piano, funzionando male, ha causato la morte dei due amanti, non parla di stelle; è il caso che ha sconfitto il suo progetto:

Ma quegli che portava la mia lettera, cioè frate Giovanni, fu trattenuto per un malaugurato caso (Atto V, scena 3)

E il principe vede che la tragedia è stata causata dal maledetto odio tra le due famiglie: (Atto V, scena 3):

Capuleti! Montecchi! Guardate quale maledizione è caduta sul vostro odio: il cielo per uccidere le vostre gioie si è servito dell'amore! Ed io per aver chiuso gli occhi sopra le vostre discordie, ho perduto due parenti. Noi siamo tutti puniti.

Anche qui troviamo il concetto della giustizia divina immanente nelle azioni umane. Ogni colpa terrena viene punita.

Nelle affermazioni dei personaggi shakespeariani interpretabili come confessione nella credenza delle stelle possiamo rintracciare – nella sequenza cronologica dei suoi lavori – uno sviluppo che parte da una sensualità grossolana per dirigersi verso concetti più spirituali. Nel *Tito Andronico* (Atto IV, scena 3) Tito e i suoi congiunti scagliano frecce munite di petizioni verso i pianeti – un episodio interessante, dal mio punto di vista, poiché dimostra che l'identificazione dei pianeti con le divinità di cui portavano il nome aveva in quel tempo un significato ancora vivo. Un altro lavoro giovanile, *Enrico VI*, parte II, è l'unico di Shakespeare in cui viene menzionato un oroscopo che predice fedelmente un evento: Suffolk dice (Atto IV, scena 1):

Un indovino trasse l'oroscopo della mia nascita: e mi disse che sarei morto "per acqua": by water.

Al che viene immediatamente ucciso da un uomo di nome Walter – una profezia con un duplice significato, che indubbiamente impressionò il pubblico al tempo di Shakespeare.

Nei lavori successivi gli oroscopi non sono menzionati e i concetti dell'astrologia giudiziaria sono utilizzati solo per creare un'atmosfera oppure per esprimere un senso di rassegnazione o di compostezza:

V'è certo l'influsso di un astro maligno; debbo aver pazienza finché il cielo non mostri un aspetto più favorevole.

Dice Ermione in *Il racconto d'inverno* (Atto II, scena 1).



Nelle commedie di Shakespeare ci sono pochi riferimenti astrologici. Nell'allegro mondo di queste opere non c'è spazio per la tetra immagine del Fato. Ma i personaggi non riescono a liberarsi del tutto dal pensare alle stelle. Non le temono, non riflettono sul loro potere, scherzano sul loro influsso. "È fuor di dubbio che siete nata in un'ora allegra." Dice Don Pedro a Beatrice, che replica: "No: certo signore, mia madre gridava di dolore; ma pure c'era una stella che ballava e sotto quella son nata." (*Molto rumore per nulla*, Atto II, scena 1).

Allo stesso modo Elena in *Tutto è bene quel che finisce bene* (Atto I, scena 1) scherza con Parolles: "Monsieur Parolles, voi nascesti sotto una stella caritatevole".

Parolles: Io nacqui sotto Marte, io.

Elena: Proprio quello che volevo dire, sotto Marte.

Parolles: Perché sotto Marte?

Elena: Le guerre vi hanno talmente tenuto sotto, che voi di certo siete nato sotto Marte.

Parolles: Marte predominante.

Elena: No, anzi, retrogrado, direi.

Parolles: E perché?

Elena: Perché quando combattete andate sempre indietro.

Troviamo simili riferimenti umoristici nella scena della *Notte dell'Epifania* in cui Sir Tobia stuzzica Sir Andrea con chiacchiere sui segni zodiacali e il loro influsso sul corpo umano:

Tobia: Pensavo, a giudicare dalla eccellente struttura delle tue gambe, che esse si fossero formate sotto la costellazione di una gagliarda.

Andrea: Sì, le mie gambe sono forti ... Dobbiamo improvvisare un po' di baldoria?

Tobia: E che altro dovremmo fare? Non siamo forse nati sotto la costellazione del Toro?

Andrea: Il Toro! Esercita il suo influsso sui fianchi e sul cuore.

Tobia: No, signore, sulle gambe e sulle cosce. Lascia che io ti veda fare lo scambietto; ah, più alto! Ah, ah, meraviglioso!

Alcuni commentatori hanno fatto notare che, secondo l'astrologia, il Toro governa collo e gola, sicché sia Andrea che Tobia sbagliavano nel credere che governasse cuore e fianchi oppure gambe e cosce. Quell' "asino e vanesio" di Andrea certamente crede che il Toro governi cuore e fianchi, ma Tobia sa (come pure tutto il pubblico in base agli almanacchi del tempo), che il Toro governa collo e gola, e pertanto governa tutti i beoni. Ecco perché alla domanda "Dobbiamo improvvisare un po' di baldoria?" egli risponde "E che altro dovremmo fare? Non siamo forse nati sotto la costellazione del Toro?", e cioè: Non siamo forse nati per bere? Si riferisce a gambe e cosce solo per indurre il compagno a saltellare<sup>10</sup> (il che potrebbe riferirsi al capricorno). L'ignoranza di Andrea e lo scherzo di Tobia alle sue spalle devono aver provocato un gran divertimento allo spettatore del tempo di Shakespeare, mentre è completamente sprecato sull'odierna platea.

Nei lavori in cui Shakespeare introduce spiriti e magia, come *Sogno d'una notte d'estate*, *Amleto*, *Macbeth* e *La tempesta*, troviamo riferimenti all'astrologia ancor minori delle commedie vere e proprie. Gli spiriti e le streghe e i maghi non rappresentano il Destino.

Nel *Sogno d'una notte d'estate* la magia è quasi una questione di birichinate. Nell'*Amleto* lo spettro conferma ciò che Amleto già suppone, ma la natura spettrale del suggerimento aggiunge un altro elemento di dubbio alla confusione che regna nella sua mente. La tragedia si sviluppa a partire dai personaggi coinvolti, non tramite un aiuto metafisico. E neppure le streghe del *Macbeth* forgiavano il destino. Le loro conoscenze occulte svelano loro il destino, ma non lo formano. *Inclinant, non necessitant*. L'orribile delitto perpetrato da Macbeth non è determinato dal Fato.

---

<sup>10</sup> Un gioco di parole intraducibile. Nel testo inglese si legge *to caper*, saltellare. Caper può anche significare "Capricorno" in latino.

Nella *Tempesta* Prospero controlla gli spiriti elementari. In particolare, uno spirito dell'Aria è il suo servo. Pratica l'astrologia nella sua qualità di mago, ma la nomina solo due volte, e in ogni caso in via del tutto casuale (Atto I, scena 2). Per uno strano caso, la fortuna gli ha consegnato i suoi nemici proprio nel momento quando, come gli fu detto dall'arte magica, una stella gli era favorevole:

Per un caso assai strano la benevola Fortuna, ora mia patrona, ha portato i miei nemici su questo lido e in grazia del mio antivedere, io scopro che il mio zenit dipende da un'assai propizia stella, e che se io non cerco di attirar su di me il suo influsso, ma lo trascuro, le mie fortune in seguito cadrebbero sempre più in basso.

“Attirare l'influsso di una stella”: sono parole che suggeriscono qualcosa che va al di là dell'astrologia giudiziaria. La stella in sé e per sé non porta la buona sorte, la stella va servita, e se si lascia passare il momento propizio, la fortuna guizza via e non ritorna più. Anche nella formulazione di queste righe la tradizionale concezione della fortuna si mescola con l'idea del fato astrale. Viene umanizzato il rigido matematicismo astrologico, mentre al contempo la secolare idea della fortuna, unendosi alle stelle, diventa più religiosa ed elevata:

E ciò che da profani chiamiamo la fortuna è preparato dalle superne potestà.<sup>11</sup>

Tale interpretazione è stranamente simile all'Apologia della Fortuna di Dante.

La nozione religiosa, che sostituisce la Provvidenza al Fato, assegna alla volontà un ruolo provvidenziale nelle questioni umane, ma nega all'uomo il diritto di scegliere il momento per agire o di arrogarsi il potere di agire in *qualsiasi* momento:

L'uomo *qualche volta* è padrone del suo destino.

Pazienza e rassegnazione sono il segno distintivo di chi sa quale sia il momento giusto e ha fede nella Provvidenza, come Ermione nelle righe sopra citate:

V'è certo l'influsso di un astro maligno; debbo aver pazienza finché il cielo non mostri un aspetto più favorevole.

È lo stesso concetto, espresso in linguaggio astrologico, uguale a quello formulato altrove in veste dell'immagine di Fortuna:

Vi è una marea nelle cose degli uomini la quale, se colta al flusso, mena al successo; se invece è negletta, tutto il viaggio della loro vita resta arenato nei bassifondi e nelle disgrazie. (*Giulio Cesare*, Atto IV, scena 3)

Interpretati *latu sensu*, ritroviamo tali concetti più vicini all'*astrologia naturalis* che all'*astrologia judicialis*. Shakespeare stesso formulò le seguenti espressioni:

Quando veggo gli uomini, a modo delle piante, favoriti e avversati da un medesimo cielo.

Quando Enrico IV parla del “libro del destino”, colloca i mutamenti degli stati e del genere umano sullo stesso piano degli accadimenti elementari nel regno della natura:

O Dio, se uno potesse leggere un libro del destino e vedere le rivoluzioni del tempo spianare le montagne e il continente, stanco della sua solida consistenza, sciogliersi nel mare; e vedere talvolta la cintura di sabbia dell'oceano troppo ampia per i fianchi di Nettuno, o come le circostanze si ridon di noi e i mutamenti riempiono di liquori diversi la coppa delle vicissitudini! Oh, se si potesse vedere tutto questo, il più felice dei giovani scorgendo l'intero suo viaggio e i pericoli passati e gli ostacoli ancor da venire chiuderebbe il libro e si lascerebbe cascar le braccia in attesa della morte. (*Enrico IV*, parte II, Atto III, scena 1)

---

<sup>11</sup> Tratto dal dramma *Sir Thomas Moore* (attribuito a Shakespeare, *N.d.T.*)

Nel prosieguo della scena, Shakespeare è forse più esplicito che in qualsiasi altra parte sul tema della profezia. Quando il re si ricorda che Riccardo II aveva previsto la sua caduta tramite Northumberland, Warwick gli svela la natura del dono profetico:

V'è una storia nella vita di tutti gli uomini che rappresenta la natura dei tempi defunti; osservando questa storia un uomo può profetizzare quasi a colpo sicuro le principali cose probabili ancora, non nate a vita e che stanno chiuse come tesori nel loro seme e nelle lor timide gemme. Simili cose son la prole e la progenie del tempo, e per codesta necessaria norma re Riccardo poteva fare una sicura previsione che il gran Northumberland, allora falso a lui, sarebbe da quel seme cresciuto a più grande falsità e non avrebbe trovato altro terreno su cui prender radice, se non a vostro danno.

Codeste parole sono la prova di una tale intuizione sulla natura del tempo, della crescita e della decadenza, che potrebbero ben utilizzare immagini astrologiche, e tuttavia non le richiedono, come il brano stesso dimostra.

Ci restano solo da esaminare le parole di quei pochi personaggi di Shakespeare che dichiarano di non nutrire alcuna fede nelle stelle.

Nel *Re Lear* (Atto I, scena 2) Edmondo dice:

Ecco la sublime stoltezza del mondo: quando la nostra fortuna si ammala (e spesso è il reo effetto della nostra stessa condotta) noi diamo la colpa delle nostre sciagure al sole, alla luna, e alle stelle: come se fossimo noi degli scellerati per necessità, degli stolti per impulso celeste; dei furfanti, dei ladri, e dei traditori, per la predominazione delle sfere; degli ebbri, dei bugiardi, e degli adulteri, per una forzata obbedienza all'influsso dei pianeti; e tutto ciò in cui siamo perversi, per effetto di una spinta divina. Bella scappatoia da puttaniere, questa di affibbiare a una stella la colpa della propria lascivia! Mio padre se la intese con mia madre sotto la Coda del Drago, ed io nacqui sotto l'*Ursa Maior*: sicché io sono, di conseguenza, brutale e lascivo. Bah! Sarei stato quello che sono, anche se la stella più verginale del firmamento avesse brillato sulla mia bastardificazione.

Allo stesso modo Iago è convinto che il carattere non è formato dalle stelle, ma trova i suoi fondamenti dentro di noi:

Da noi dipende essere così piuttosto che cosà. I nostri corpi sono i giardini, e le nostre volontà i giardinieri. Puoi piantarci l'ortica o seminare l'insalata, metterci l'issopo ed estirpare il timo, far crescere una sola qualità d'erba o svariate qualità, lasciare sterile il terreno per pigrizia o fecondarlo col lavoro: il potere e l'autorità di correggere risiedono nel nostro volere. (*Otello*, Atto I, scena 3)

E. K. Chambers collega le parole di Iago con questo passaggio nel dramma *Sir Thomas Moore*:

È per via del cielo che sono fatto così e cosà, e ciò che da profani chiamiamo fortuna altro non sono che i provvedimenti delle superne potenze.

Se, come presume Chambers (e molte prove puntano in quella direzione) che questi versi siano da attribuire a Shakespeare<sup>12</sup>, essi rappresentano la più chiara conferma del rischio che corriamo se attribuiamo a Shakespeare i sentimenti dei suoi personaggi senza prendere in considerazione le loro personalità.

Cumberland Clark si è misurato con l'atteggiamento di Shakespeare nei confronti dell'astrologia in due libri. Nel primo, pubblicato nel 1929, giunge alla "conclusione definitiva, che nella sua veste di poeta e drammaturgo egli adottava e accettava le affermazioni astrologiche, ma che – nella sua qualità di filosofo pratico e pensatore progressista quale egli era – sapeva che il senso di responsabilità e la capacità individuale di lavorare alla propria salvezza, per quanto tale idea potesse suonare rivoluzionaria nel suo tempo, costituivano le verità universali."<sup>13</sup> Nel secondo libro,

---

<sup>12</sup> E. K. Chambers, *Shakespeare. A study of Facts and Problems*. Oxford, 1930, Vol. I, p. 514

<sup>13</sup> C. Clark, *Shakespeare and science*. Birmingham, 1929, p. 59

apparso due anni dopo, Clark prosegue sulla stessa linea di pensiero: “Le persone che affollavano il teatro e facevano la fortuna del drammaturgo non l’avrebbero ringraziato per un discorso troppo arido e filosofico. Richiedevano fate, spettri e streghe, e tutte le credenze ad essi connesse, e Shakespeare faceva continuamente delle concessioni per andare incontro a queste richieste, riempiendo le sue opere con opinioni popolari sul soprannaturale. Forse è la spiegazione del sorprendente fatto che sono proprio dei cattivi soggetti come Edmondo e Iago che pronunciano le opinioni più ragionevoli, sensate e scientifiche...”<sup>14</sup>”

In risposta, posso solo ripetere che Shakespeare non “accettava le affermazioni astrologiche” nelle sue opere, e che la sua idea di senso di responsabilità non era né rivoluzionaria né in contraddizione agli insegnamenti astrologici. Esulerebbe dagli scopi del presente saggio la discussione del metodo di lavoro del poeta; ma di certo quando Shakespeare utilizza il tradizionale bagaglio astrologico, come ad esempio nel discorso sulla melanconia, o Jacques che parla delle sette età dell’uomo, l’argomento è sottoposto a una tale trasformazione poetica che neppure Clark può lontanamente pensare che sia una concessione ai gusti del pubblico. L’unica osservazione interessante di Clark è che i “cattivi soggetti” sono i portavoce della filosofia razionale, in opposizione alla mistica. È un’affermazione erronea che però contiene un elemento di verità. Non sono solo i “cattivi soggetti” di Shakespeare che esprimono “le opinioni più ragionevoli”. Nell’*Enrico IV*, I parte, Hotspur, che viene apertamente trattato dal poeta con particolare riguardo, muore da ateo e, come Edmondo, crede poco in qualsiasi collegamento tra stelle e destino. Quando Glendower si vanta dei meravigliosi presagi celesti che annunciarono la sua nascita (Atto III, scena I), Hotspur replica, come Edmondo: “Questo sarebbe avvenuto lo stesso se in quel momento avesse partorito la gatta di vostra madre e voi non foste mai nato”, e trova una spiegazione naturale al terremoto che accompagnò i prodigi celesti. Eppure Hotspur non è un mascalzone. “Il re dell’onore” è il nome attribuitogli da Douglas; e il suo avversario, il principe Enrico, che l’ha ucciso in battaglia, così dice, mentre sta accanto al corpo:

Addio, gran cuore! ... Questa terra che ti sostiene morto non sostiene vivo un gentiluomo intrepido come te.

Worcester biasima Hotspur (Atto III, scena 1) per

mancanza di freno, orgoglio, superbia, presunzione, disdegno;

tutte qualità possedute anche da Edmondo e Iago. Tali qualità fanno uomini – a seconda dei loro talenti e delle circostanze in cui essi vengono a trovarsi – o cavalieri nobili e appassionatamente ambiziosi come Hotspur, oppure mascalzoni come Edmondo, il bastardo diseredato, o Iago che, a dispetto della sua abiezione, è tuttavia un ufficiale coraggioso. Queste qualità producono anche liberi pensatori e atei. Hotspur, Edmondo e Iago non credono nei miracoli o nelle stelle. Sono annoverati insieme ai forti spiriti, disapprovati dal vecchio Lafeu:

Si dice che il tempo dei miracoli è passato, e vi sono presso di noi teste filosofiche che ci rendono giornalieri e familiari le cose soprannaturali e inesplicabili. Perciò riteniamo come sciocchezze le cose spaventose, e ci trinceriamo dietro una scienza apparente, mentre dovremmo invece sottometterci a un ignoto timore. (*Tutto è bene quel che finisce bene*, Atto II, scena 3).<sup>15</sup>

I risultati da noi conseguiti possono essere riassunti come segue: Shakespeare, che condivideva le idee scientifiche del suo tempo, credeva nell’influsso del sole, della luna e delle stelle sui quattro elementi, sulla materia e su tutta la vita sulla terra – e cioè, accettava la dottrina dell’*astrologia*

<sup>14</sup> C. Clark, *Shakespeare and the Supernatural*. 1931, p. 39

<sup>15</sup> Nel *Giulio Cesare* (Atto V, scena 1), Cassio passa da libero pensatore, che crede alla dottrina epicurea del caso, a sostenitore della provvidenza, attento a segni e presagi: «Sapete che io ero fautore di Epicureo e delle sue opinioni: ora cambio d’avviso e in parte presto fede a cose che presagiscono l’avvenire.»

*naturalis*. Ma non aderiva alla credenza dell'influsso stellare sul destino del singolo, delle nazioni o dei loro governanti. Rifiutava inoltre la scienza oroscopica, che pretende di prevedere gli influssi provenienti dai pianeti attraverso lo studio delle loro posizioni.

D'altro canto manifestava di credere nella provvidenza, in cui il potere della Fortuna diventa un fato astrale; il giusto momento arriva solo una volta, e non torna più. Potremmo attribuire a Shakespeare un credo astrologico nel senso dell'*astrologia judicialis* unicamente se avesse pensato che tale momento avrebbe potuto essere determinato con calcoli matematici. Prove contrarie si trovano sia nel diniego esplicito contenuto nel sonetto XIV che in reiterate espressioni di avversione nei confronti dell'astronomia matematica come tale.

Queste conclusioni possono contribuire a definire più chiaramente il problema delle idee astrologiche di Shakespeare, pur se non lo risolvono. La difficoltà della questione nasce in parte dal fatto che l'astrologia in quel tempo era contemporaneamente un credo e una scienza, o piuttosto, per dirla più precisamente, che la credenza nelle stelle era diventata una branca del pensiero speculativo. Francesco Bacone collocava l'astrologia tra le scienze che hanno più cose in comune con l'immaginazione e la fede che con l'intelletto.<sup>16</sup> Gli elementi razionali dell'astrologia naturale – teorie speculative sulle presunte cause dei fenomeni naturali tramite l'influsso delle stelle – possono essere facilmente rintracciati e compresi. Nell'astrologia giudiziaria predominano l'immaginazione e la fede, e le questioni di fede non si possono comprendere facilmente. La persona stessa spesso non riesce a fare chiarezza nell'ambito della propria fede; ed è ancor più arduo percepire e scandagliare la fede di un altro, in specie nel quadro di uno studio su Shakespeare, la cui opera poetica è il nostro unico mezzo di prova.

Sorge poi un'altra difficoltà dalle idee dei nostri contemporanei sull'astrologia. La definizione di "astrologia naturale" non conserva più alcun significato per noi. Sia l'*Astrologia naturalis* che la *magia naturalis* sono state distrutte dalla scienza moderna. Quando sentiamo parlare di astrologia, pensiamo unicamente all'influsso delle stelle sul destino dell'uomo, e pensiamo agli oroscopi. Perdiamo così di vista parte del problema quando studiamo l'atteggiamento di Shakespeare nei confronti dell'astrologia.

In aggiunta a tutto ciò ci sono anche le nostre personali predisposizioni che, malgrado tutti i nostri sforzi per essere obiettivi, ci espongono al rischio di leggere il nostro punto di vista nelle parole di Shakespeare e, dopo tutto, trovarci ciò che inconsciamente speravamo di trovare. Le parole conclusive del saggio di Goethe sulla prima versione *in quarto* dell'Amleto possono allora procurarci qualche conforto:

... e siamo ancora una volta convinti che Shakespeare, come l'universo che descrive, presenta sempre nuovi aspetti, e tuttavia alla fine resta imperscrutabile; poiché nessuno di noi, non importa quale sia l'ingegno, potrà mai rendergli pienamente giustizia, sia nella lettera che nello spirito.

---

<sup>16</sup> Francis Bacon, *Works*, a cura di Spedding. Vol. I, 1889, p. 456. «Artes ipsae, quae plus habent ex phantasia et fide quam ex ratione et demonstrationibus, sunt praecipuae tres: Astrologia, Naturalis Magia, et Alchymia; quarum tamen fines non sunt ignobiles.»